

«UOMINI VILI E DI GROSSA PASTA,
MA DI ASSAI BUON ASPETTO»
E PRINCIPI TRAVESTITI DA MENDICANTI.
LA MOSTRUOSITÀ DEI POVERI
E LE ORIGINI DEL MERCATO

DI GIACOMO TODESCHINI

In Pesaro, città della Marca di Ancona, fu già un giovane, il quale avendo malamente consumato il suo, si era poscia dato a voler vivere di quel d'altri, e non avendo virtù alcuna colla quale potesse ciò conseguire, si diede a cercar di averlo colla fraude e coll'inganno. E dopo molte cose insidiosamente fatte, s'immaginò Apatilo, che tale era il suo nome, una sottilissima e sconvenerolissima maniera di arricchire in pochissimo tempo, con danno di molti uomini da bene. Però che esso aveva apparecchiati certi uomini vili, e di grossa pasta, ma di assai buon aspetto, e gli vestiva di panni da mercatanti orrevoli, onde e dall'abito, e dalla presenza erano creduti, da chi non gli conosceva, uomini di gran traffico. Apatilo adunque, informandosi dell'aver di questo e di quel mercatante, che fuori della città avesse traffico d'importanza alle mani, ritrovava uno di coloro, ch'egli aveva a questo effetto appostati, e l'ammaestrava a dir quello che egli voleva che dicesse, quando glielo imponesse. E conducendo or questi, ora quegli altri ne' tempi, ritrovava or questo, ed or quell'altro notaio, e diceva loro: Venite con esso meco, a celebrare uno strumento di danari, ch'io voglio dare ad alcuno mercatante. E condotto il notaio nel tempio, faceva che colui, ch'egli vi aveva condotto in abito da mercatante, diceva sé essere colui, che voleva Apatilo ch'egli dicesse essere. Ed avendo esso da ducento ducati in un sacchetto, faceva mostra di essi, e faceva vista di dargli a questo e a quello a mercatanza, e colui così vestito, sotto il nome del mercatante ai quale Apatilo tendeva insidie, si chiamava avere e ricevere da lui, quando quattrocento, quando seicento, e quando mille ducati da trafficare in questa e in quella sorte di mercatanzie. E in spazio di due anni, fece a vari tempi tanti instrumenti di simili qualità, che poteva mostrare di avere in vari traffichi più di otto mila ducati¹.

Nella novella del ferrarese Giraldi, scritta nel 1565, e cioè nell'epoca che vede in Italia sia la trasformazione dei Monti di Pietà in banche di deposito pubbliche sia la fondazione dei ghetti, si può sembrare anche senza esserlo «uomini di gran traffico» ossia mercanti e banchieri ricchi e stimati. La reputazione di ricchezza e di appartenenza

1 G. B. Giraldi, *Hecatommiti, ouero Cento novelle di m. Giovanbattista Giraldi Cinthio*, (1565), Deca quarta, novella III, Venezia 1584, p. 182. S. Foà, *Giraldi, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 56 (2001), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-giraldi_%28Dizionario_Biografico%29/; S. Villari, *Per l'edizione critica degli Ecatommiti*, Sicania-Messina, Centro di studi umanistici, 1988. Ho sviluppato e approfondito tutta la questione in G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2016, soprattutto nel nono capitolo.

al mondo delle élites economiche e civiche, in altre parole, può essere simulata. Questa fama fittizia può, di conseguenza, essere usata per arricchire chi sa servirsene al fine di diventare più credibile dal punto di vista del mercato. Quanto più si appare inseriti in una rete di relazioni che vale molte migliaia di ducati, tanto più si risulta credibili e solvibili dal punto di vista formale e sostanziale. L'effetto sarà che molti veri e probi imprenditori e mercanti e banchieri saranno disposti a fare affari con chi appaia far parte della loro società. Ne dipenderà anche, come avviene nella novella di Giraldi, la possibilità di stipulare un vantaggioso contratto matrimoniale e di trovare una sposa ricca e di buona famiglia. Ma il problema che a questo punto si apre è grande: se infatti uomini «vili» e cioè appartenenti al sottomondo dei poveri e dei senza nome e in quanto tali «di grossa pasta» ossia di scarsa intelligenza e di nessuna acutezza mentale, possono, travestendosi, essere scambiati, in ragione dell'abito e dell'avere sotto mano «duecento ducati in un sacchetto», per membri della repubblica internazionale del denaro ossia per appartenenti alle oligarchie cittadine, qualcosa non funziona nell'universo semantico della povertà e della ricchezza. I segni che tradizionalmente avevano contraddistinto i poveri, nel senso complesso di *pauperes* ossia di privi di denaro e di onore, evidentemente non sono più incontrovertibili e difatti possono essere contraffatti. Questa confusione nei segni che indicano l'appartenenza sociale corrisponde ad un turbamento dell'ordine pubblico e a un'inquietudine della comunità del mercato, che Giraldi appunto segnala servendosi del registro comico: è un allarme sociale, tipico della prima modernità italiana ed europea, a cui corrispondono, assai meno comicamente, sui registri della definizione di cittadinanza e nei termini delle politiche di allontanamento, l'internamento e l'eliminazione dei poveri pericolosi, ma anche, secondo i vocabolari della descrizione e denominazione, una ridefinizione complessiva dei poveri e dei criteri che li rendono riconoscibili, smascherabili e neutralizzabili.

Pochi anni dopo la novella di Giovan Battista Giraldi, nel 1603, una assai più celebre commedia di William Shakespeare, *Misura per Misura*, mette in scena un principe, l'ipotetico Duca di Vienna, che, mascherandosi da frate francescano, ossia da religioso mendicante, intende sorvegliare dall'osservatorio di un'identità per definizione invisibile, l'operato dei suoi sottoposti e delegati. Stabilito che, come il Duca afferma, sulla persona dei più eccellenti fra gli uomini «c'è come impressa [...] una sorta di scritta a grandi lettere che, a chi l'esamini con attenzione, palesa chiaramente» la loro identità e la loro sostanza umana, e che «gli spiriti plasmati finemente lo sono per servire a buoni fini; né mai largì Natura un briciolo di quanto ha di più nobile se non, come un'avara deità, per riservare a se stessa il vantaggio ch'è la pretesa d'ogni creditore: grazie e interessi insieme», stabilito cioè che quelli che fra gli uomini sono stati fatti più perfetti dalla natura, devono restituire con gli interessi questa perfezione al mondo e alla società, la questione diventa appunto di verificare se i segni dell'identità eccezionale e finissima (in questo caso di chi comanda) corrispondano davvero all'io profondo di chi appare fatto di una pasta non grossa e vile, ma nobile e rara². Il Duca assumerà dunque le vesti di un

2 W. Shakespeare, *Misura per misura* (1603; traduzione di G. Raponi, dall'originale, in W. Shakespeare, *The Complete Works*, a cura di P. Alexander, London & Glasgow, Collins 1951-1960, <http://www.liberliber.it/online/autori/autori-s/william-shakespeare/misura-per-misura/>), Atto I, Scena 1: «DUCA: Caro Angelo, c'è come impressa nella tua persona una sorta di scritta a grandi lettere che, a chi l'esamini con attenzione, palesa chiaramente quel che sei. Tu stesso e tutto che tu dici tuo non sono sì esclusivamente tuoi che tu ti debba tutto esaurire nelle tue doti, e queste tutte in te. La saggezza divina fa con noi quello che noi facciamo con le fiaccole: non le accendia-

frate mendicante, figura per eccellenza di una povertà che, come quella francescana, era considerata affidabile, rassicurante e responsabile oltre che sacra, e risultava dunque tradizionalmente contrapposta nella sua consapevolezza a quella inaffidabile e inquietante dei poveri involontari. In virtù di questo travestimento il Duca francescano potrà agevolmente sorvegliare, e cioè ‘osservare’ non visto chi governa al suo posto e che sembra dotato di tutti i caratteri di una natura superiore: da verificare tuttavia.

Anche in questo caso, la vicenda emblematicamente si sviluppa sotto il segno dell’incertezza riguardo alla veridicità dei tratti di identificazione, in questo caso, dei potenti e dei ricchi. Benché la natura scriva a chiare e grandi lettere sul viso di ognuno e nel suo aspetto la sua natura, preziosa o vile, solo un ingegno superiore e sottile potrà leggere il senso di quelle lettere per grandi che siano. Anche in questo caso, ma al rovescio del precedente, la nobiltà di nome può rivelarsi un’indegnità e solo l’occhio avvertito di chi, da potente, si traveste da povero e impotente, potrà svelare il mistero, decifrare la scritta di natura impressa sugli uomini e riconoscere l’essenza nobile o ignobile delle persone esaminate.

Fra Cinque e Seicento, in altre parole, al trasformarsi in senso internazionale del mercato, all’esplosione della finanza pubblica e nel momento in cui i poveri, in tutta Europa, si moltiplicano rovinosamente, si sgretola l’edificio di certezze che, almeno fino al primo Quattrocento, aveva accompagnato la crescita economica e il complicarsi delle tecniche contabili dell’Occidente cristiano, stabilendo con relativa chiarezza i tratti identificativi di chi non faceva parte della *civitas* dei fedeli, di chi non possedeva la cittadinanza cristiana nel senso pieno e complicato del termine, di chi dunque era da escludere. Il possesso pieno della cittadinanza³, ossia l’appartenenza civica formale e sostanziale, infatti, dipendeva dal punto di vista giuridico e legislativo due-trecentesco da un insieme di condizioni diverse e che solo pochi potevano vantarsi di possedere tutte: ricchezza monetaria, osservanza religiosa, proprietà immobiliare, identità fiscale, reputazione civi-

mo per far luce ad esse ma all’intorno; ché se le nostre doti non s’irradiassero fuori di noi, tanto varrebbe allora non averne. Gli spiriti plasmati finemente lo sono per servire a buoni fini; né mai largì Natura un briciolo di quanto ha di più nobile se non, come un’avara deità, per riservare a se stessa il vantaggio ch’è la pretesa d’ogni creditore: grazie e interessi insieme»; I 3: «DUCA: Ma dal momento ch’era mia la colpa d’aver lasciato al popolo le briglie, sarebbe stato agire da tiranno da parte mia castigarlo e vessarlo per ciò ch’io stesso avevo consentito: ché lasciar correre le malefatte senza opportunamente castigarle, è come averle ordinate noi stessi. Ed è appunto per questo, padre mio, che ho trasferito ad Angelo il potere; egli adesso, al riparo del mio nome, potrà colpire a segno e duramente, senza esporre così la mia persona a contrasti di sorta ed a discredito. Ed io, per sorvegliarlo da vicino sul modo come si comporterà, mi son proposto appunto di osservare nelle vesti d’un frate del vostro ordine il principe ed il popolo. Perciò, vi prego, fornitemi un saio e insegnatemi come comportarmi perch’io possa apparire un frate vero». Sul mascheramento da poveri dei potenti tra Medioevo ed età moderna e la magnificazione del potere derivante dall’impoverimento apparente, cfr. G. Todeschini, *Pauvreté, manque, absence comme critères de légitimation du pouvoir à la fin du moyen âge*, in *La légitimité implicite*, a cura di J.-Ph. Genet, Paris-Rome, Publications de la Sorbonne-Ecole Française de Rome, 2015.

3 Cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; «Mélanges de l’Ecole Française de Rome», CXXV, 2013, n. 2: *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)* (<http://mefrm.revues.org/1249>). Cfr. G. Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell’Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, a cura di A. Rigon, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 103-118; bibliografia in G. Todeschini, *I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani nel discorso dottrinale degli Osservanti*, in Società internazionale di studi francescani, *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, 2013, pp. 253-277.

ca, riconoscibilità morale. Altrettanti caratteri, cioè, adatti, nell'insieme, a segnare come attivi, produttivi e onorevoli, i soggetti che politicamente facevano, di una città e di uno stato, una comunità in grado di leggere se stessa come Corpo mistico.

Dalla fine del Trecento, ma soprattutto dall'avanzato Quattrocento, l'affievolirsi progressivo di questa certezza di riconoscimento, della cui varia origine politica, economica e filosofica si riparerà fra poco, è innanzi tutto rivelata dal moltiplicarsi di testi che riflettono sulla povertà e sui poveri involontari come elementi di disordine sociale, ma anche, quel che è peggio, come presenze dissimulate e sul cui significato occorre interrogarsi. Dalla proposta del francescano catalano Eiximenis che, sul finire del Trecento, suggerisce di distinguere per mezzo di un contrassegno, una specie di distintivo metallico sull'abito, i poveri inutili e colpevoli da quelli realmente meritevoli di soccorso, all'analisi puntualissima delle povertà degne e indegne di Vives ai primi del Cinquecento, e passando per rassegne enciclopediche degli status sociali come quella di Tommaso Garzoni⁴, la dilatazione internazionale dello spazio commerciale e bancario, ma anche e più specificamente la trasformazione del mercato del credito in grande macchina pubblica governata dalla politica e dalla religione e istituzionalizzata in forma bancaria, fanno dei poveri altrettante presenze perturbanti e subdole, e dei ricchi una folla nell'ambito della quale occorre riconoscere, da parte di chi governa, coloro che, davvero, fanno parte della società degli affidabili, quelli a cui si potrà credere tanto nell'ambito degli affari economici quanto in quello degli affari politici. È a partire da questa fase che, sia nei linguaggi letterari, penitenziali, filosofici e omiletici, sia in quelli più propriamente amministrativi, la natura e il significato della povertà e dei poveri diventano la chiave di una riorganizzazione delle regole di mercato. Gestire l'emergenza costituita, sul principio dell'epoca moderna, dal dilagare delle povertà, diventa immediatamente un problema di decifrazione del senso della povertà e cioè di individuazione dei caratteri che nitidamente fanno dei poveri altrettanti subalterni degni di soccorso, o al contrario una contraffazione dei cittadini per bene e rispettabili. Complementarmente tuttavia anche i più ricchi dovranno darsi a conoscere per quella che è la misura della loro effettiva affidabilità: così da non venire confusi con la massa di quelli che, anche se momentaneamente danarosi, sono però privi di una vera e buona reputazione; la cui ricchezza insomma non è leggibile come il versante quantificabile dell'onore che il mondo riconosce loro, ma piuttosto come il segno di una mancanza di appartenenza.

Fra Quattro e Cinquecento, dunque, ma con uno scatto decisivo, ancorché sottovalutato dagli storici, dopo il 1515, anno della legalizzazione pontificia degli interessi percepiti dai Monti di Pietà⁵, le prime banche pubbliche della Cristianità, divengono dichiaratamente e ufficialmente poveri non solo coloro che non hanno di che sopravvi-

4 T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), a cura di G. B. Bronzini, Firenze, Olschki, 1996; U. Tucci, *Le professioni nella Piazza Universale di Tommaso Garzoni, in Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di M. L. Betri e A. Pastore, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 29-40. Cfr. G. Todeschini, *Visibilmente crudeli*, Bologna, il Mulino, 2007, cap. 9.

5 Cfr. *Banche pubbliche, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Genova, Sede della Società Ligure di Storia Patria 1991; C. Bresnahan Menning, *Charity and State in Late Renaissance Italy: The Monte Di Pietà of Florence*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1993; *Poteri politici e poteri economici. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1999; *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di pietà fra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Carboni e M. G. Muzzarelli, Venezia, Marsilio, 2008; L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

vere, o che sono alla soglia della sopravvivenza come i lavoratori manuali fiorentini tre/quattrocenteschi, ma anche tutti quanti simulano una ricchezza e una rispettabilità che non possiedono, o che svolgono mansioni che pur consentendo una modesta prosperità economica nulla hanno a che fare con la vera ricchezza, quella che sconfinava nella politica e nel potere; comincia poi ad essere definita e percepita l'esistenza di ricchi, che, in conseguenza del disonore che accompagna la loro ricchezza monetaria e immobiliare, per il fatto di essere esterni alla cittadinanza piena delle repubbliche e dei regni, concretizzano un diverso genere di povertà, quella che dipende dalla marginalità politico-religiosa e dalla spregevolezza sociale.

Sebbene la storiografia abbia spesso interpretato questo cambiamento nei termini tutto sommato semplici ed univoci di un irrigidimento delle norme che disciplinavano l'organizzazione sociale, e cioè come aumento dell'intolleranza per le diversità ovvero come volontà dei governi di centralizzare e razionalizzare in senso produttivo le economie e i territori, la questione sembra più complessa e specifica. Il fenomeno di questa emersione nell'ambito della cultura e della lingua governativa ma anche letteraria e didascalica, dei poveri in quanto figure tutto sommato più misteriose e più inquietanti di come erano state raffigurate e vissute dal dodicesimo al quattordicesimo secolo, può infatti in primo luogo essere messo in diretta relazione con la mutazione innanzi tutto finanziaria vissuta dal mercato europeo occidentale, e specialmente dalla sua variante italiana⁶. In secondo luogo, l'istituzione italiana, in un arco cronologico ben delimitato, dal 1520 circa agli anni Ottanta del Cinquecento, di vere proprie banche di deposito pubbliche e cristiane come divennero i Monti di Pietà di seconda generazione⁷, e, nello stesso giro di anni, dei ghetti ebraici in alcune città chiave quali furono Venezia, Roma, Ancona, Bologna, Firenze, e Siena⁸, offre allo storico e allo scienziato sociale una serie di elementi e di dati troppo spesso intesi separatamente l'uno dall'altro, e cioè non riconnessi a ricomporre il disegno inequivocabilmente economico-politico che caratterizzò prima di tutto in Italia la nascita ufficiale di uno spazio fisico e metafisico di mercato di cui i poveri di vario genere potevano far parte solo a patto di essere ricodificati così da poter diventare una presenza comprensibile ancorché aberrante.

I Monti di Pietà in Italia esistono a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento, anche se già dal primo quarto del secolo alcune città-stato italiane avevano manifestato

6 Cfr. B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali I*, a cura di C. Vivanti e R. Romano, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047, ora in B. Pullan, *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Ashgate, Variorum, 1994; *Les niveaux de vie au Moyen Âge*, a cura di J.-P. Sosson, C. Thiry, S. Thonon, T. Van Hemelryck, Louvain La-Neuve, Academia Bruylant, 1999; G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008; F. Franceschi, «... E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012; *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII*, a cura di F. Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2013. Cfr. Ph. Sasiaer, *Du bon usage des pauvres. Histoire d'un thème politique (XVIe-XXe siècle)*, Paris, Fayard, 1990; *Le petit peuple dans l'occident médiéval: terminologies, perceptions, réalités*, a cura di P. Boglioni, R. Delort, C. Gauvard, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002; G. Todeschini, *Servitude et travail à la fin du Moyen Âge. La dévalorisation des salariés et les pauvres «peu méritants»*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 70, 2015, n. 1, pp. 81-89.

7 Si veda lo studio esemplare di M. Carboni, *Il credito disciplinato. Il Monte di pietà di Bologna in età barocca*, Bologna, il Mulino, 2014. Cfr. M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1995.

8 Cfr. S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence. The Construction of an Early Modern Jewish Community*, Stanford, Stanford University Press, 2006.

l'intento di creare una cassa pubblica in grado di prestare ai poveri denaro o beni di consumo. L'incrocio fra queste volontà politiche e la serrata elaborazione economico-politica francescana, riassunta nel Quattrocento dal trattato sui contratti di Bernardino da Siena e dalle opere economiche dei suoi discepoli, sino alla *Tabula della Salute* di Marco da Montegallo, ossia una precisa collaborazione fra la politica finanziaria dei governi e la sintesi economico-giuridica di queste politiche messa a punto da un gruppo di intellettuali direttamente espresso dalle oligarchie governanti, gli Osservanti francescani appunto, determina nella seconda metà del secolo l'istituzione dei Monti⁹. Si tratta di banche pubbliche, finanziate dai ceti dirigenti e dai gruppi mercantili e bancari eminenti, il cui fine è di erogare un prestito di soccorso ai più poveri, ma non agli immorali, agli stranieri e agli insolventi, che abitano le città-stato¹⁰. L'intento dichiarato è di creare un genere di carità pubblica che abbia però la forma del prestito su pegno a medio e basso interesse, in competizione esplicita e diretta con i banchi di prestito ebraici diffusi in Italia capillarmente a partire dal principio del Trecento. Già in questa prima fase, i poveri sono considerati dai gruppi dirigenti cittadini, di cui francescani e banchieri-mercanti fanno parte a diverso titolo, con un'attenzione del tutto nuova. Si distingue fra poveri solvibili e insolvibili, fra poveri meritevoli e immeritevoli, e fra poveri moralmente affidabili oppure no. In ogni caso i poveri presi in considerazione dai fondatori dei Monti di Pietà sono unicamente quelli definibili in termini di cittadinanza. I titolari dunque di una appartenenza che, benché debole e labile perché non completata dalla piena reputazione e dalla ricchezza e quindi dalla possibilità di partecipare compiutamente alla vita politica, risultano tuttavia, dal punto religioso, abitativo e familiare residenti da tempo in città o nel territorio della città. I poveri che hanno diritto ai prestiti a basso interesse dei Monti sono dunque identificati dalla gestione bancaria dei Monti di Pietà come cittadini dalla «cittadinanza debole»¹¹, la cui affidabilità e relativa solvibilità viene tuttavia premiata finanziariamente. Su di loro il governo della città riassunto dall'istituzione bancaria investe fino a un certo limite, nella prospettiva di un loro recupero alla vita produttiva. Coloro sui quali la nuova configurazione governativa e bancaria non investe, coloro che la nuova istituzione non riconosce e ai quali non presta, sono da questo momento in avanti degradati a sub-cittadini o a non cittadini, la loro infamia diviene palese ed assume un aspetto, più preciso che nel passato, di inaffidabilità economica e creditizia. L'antica differenza fra poveri meritevoli e immeritevoli di elemosina¹², si viene ora precisando nei termini di una modernità economica che dei poveri immeritevoli fa un gruppo di estranei inaffidabili, mentre i poveri meritevoli si trasformano nel segmento più basso e più debole di una cittadinanza, il cui fattore di appartenenza politica corrisponde sempre più chiaramente alla credibilità ovvero alla affidabilità economica. Questa traduzione bancaria dell'appartenenza civica, però, finiva per contenere in se stessa, nella sua specifica ragion d'essere, un elemento di probabilità ossia di incertezza valutativa. Era infatti assai difficile calcolare con esattezza, soprattutto nell'ambito delle realtà cittadine della primissima età moderna, il grado e la percentuale di affidabilità delle persone e in parti-

9 Cfr. G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004.

10 Bibliografia vasta, ricapitolata da M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di pietà*, Bologna, il Mulino, 2001.

11 Cfr. *Cittadinanza e disuguaglianze economiche* cit.

12 Cfr. B. Pullan, *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700* cit.; G. Todeschini, *Visibilmente crudeli* cit.

colare di quelle più socialmente deboli, meno visibili e meno definibili in termini di potenzialità produttiva. Il pericolo che i Monti di Pietà e la progettualità che li accompagna intendevano sventare, il nemico che dichiaratamente volevano battere, era costituito da forme di prestito che, come quello ebraico, erano rivolte incondizionatamente a tutti, e che, in cambio di un interesse alto, finanziavano qualunque tipo di identità sociale e civica, religiosa e morale. Diveniva pertanto necessario selezionare la folla dei poveri, ora riconsiderati ed etichettati come debitori, a partire da una nozione complessa di affidabilità, ma questa rilettura dello svantaggio, dell'insufficienza e della privazione, mentre imponeva da un lato la difficile equazione fra valore dei pegni, somme prestate e grado di probabile solvibilità ossia di responsabilità del debitore, d'altro lato faceva sì che i poveri non sicuramente catalogabili come debitori probabilmente solvibili e cioè affidabili, risultassero dal punto di vista del potere altrettanti soggetti la cui non verificabilità economica alludeva all'oscurità minacciosa di una perversa identità sociale, diveniva il segnale ambiguo di una mostruosità inconcepibile e nascosta, tanto più minacciosa quanto più dissimulata e segreta.

Nel 1515 Giovanni de' Medici, secondogenito di Lorenzo il Magnifico, divenuto papa nel 1513 all'età di trentasette anni col nome di Leone X, emana la bolla *Inter multiplices*, dedicata ai Monti di Pietà e al loro diritto di farsi pagare interessi per i prestiti che erogavano. La disattenzione storiografica corrente nei confronti del rapporto esistito fra questa norma e il quadro economico e culturale in cui si colloca Leone X, in particolare le sue intense relazioni con il mondo mercantile e bancario dell'epoca¹³, ha impedito di cogliere pienamente il significato di questa novità legislativa, oscurando in parte il significato che la successiva riorganizzazione dei Monti in vere e proprie banche di deposito e prestito ebbe dal punto di vista sociale e politico. I quarant'anni che separano questa norma da quella che istituirà, nel 1555, i ghetti di Roma e di Ancona¹⁴, appaiono decisivi per la comprensione non solo del senso totalmente nuovo assunto dalla gestione della scarsità durante quella che di fatto fu una riorganizzazione bancaria dei poteri governativi in Italia, ma anche per intendere a fondo come mutò in questo periodo il significato della povertà e dei poveri negli scritti di chi descriveva la realtà dal punto di vista di questi poteri. Come è stato adeguatamente mostrato da numerose ricerche recenti, i Monti di Pietà di seconda generazione, a Bologna¹⁵ come a Cremona, a Mantova come a Firenze¹⁶, e cioè i Monti riorganizzati

13 Cfr. però M. M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and Finance in Sixteenth Century Florence and Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980; L. Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere «depositario» nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova, Cedam, 2000, pp. 349-378. S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence* cit.

14 Cfr. D. Calabi, *Les quartiers juifs en Italie entre XVe et XVIIe siècle. Quelques hypothèses de travail*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 52, 1997, n. 4, pp. 777-797; D. Calabi, *La città degli ebrei in Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, Vol. 6: *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. Calabi, E. Svalduz, Treviso, Fondazione Cassamarca; Costabissara, Colla, 2010, pp. 547-566; *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Romani ed E. Traniello, Roma, Bulzoni, 2012 («Cheiron», XXIX, 2012, n. 57-58). Cfr. A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione. Secoli XIV-XIX*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (1a ed. 1992). Cfr. B. Ravid, *Every Ghetto was a Jewish Quarter but Not Every Jewish Quarter was a Ghetto*, «Jewish Culture and History», 20, 2009, pp. 5-34; A. Toaff, *Ghetto*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 289-292.

15 Cfr. M. Carboni, *Il credito disciplinato* cit.

16 C. Bresnahan Menning, *Charity and State in Late Renaissance Italy* cit.; S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence* cit.

dopo la bolla di Leone X, si trasformano in banche pubbliche la cui funzione è da un lato di prestare modeste somme su pegno a un interesse variabile, mentre dall'altro assumono il significato istituzionale di casse di risparmio ossia di deposito nelle quali le borghesie e in genere le élites cittadine depositano notevoli somme ricavandone interessi e rendite. A Bologna e a Roma, come a Firenze e a Genova, per esempio, un ristretto gruppo di famiglie finanzia in questo modo il Monte ricavandone redditi ma nello stesso tempo mantiene il proprio controllo oltre che su questa istituzione caritativa anche su altre analoghe realtà fondate nell'intento di amministrare gli aiuti ai poveri, dalla dote alle fanciulle povere alla gestione di istituti di tipo ospedaliero che accolgono gli orfani o curano i malati indigenti. In ogni caso, Monti di Pietà, ospedali, ospizi e monti dotali, hanno ingenti proprietà immobiliari, redditi e denari investiti nelle banche private o nel prestito pubblico esistenti nelle città. In altri termini la nascita della banca pubblica, nella forma dell'istituto creditizio a sfondo caritativo realizza in Italia nel Cinquecento due obiettivi principali: da un lato individua i poveri affidabili, selezionandoli e distinguendoli da quelli non recuperabili e dunque da escludere, allontanare o segregare, dall'altro crea nelle città, per le famiglie che compongono l'élite dei maggiorenti, una struttura economica e governativa in grado di accoglierne il risparmio e di metterlo a frutto. La gestione dei patrimoni fondiari degli enti caritativi e dei Monti di Pietà coincide, dunque, dalla metà del Cinquecento e a partire dalla legittimazione dell'interesse dei Monti da parte di Leone X, con l'amministrazione da parte delle oligarchie cittadine di gran parte del territorio e del risparmio esistente, secondo una logica che stabilisce inoltre quali povertà possano essere interpretate come recuperabili e cioè potenzialmente produttive. Non casualmente è di questo stesso periodo, quello compreso fra il primo e l'ultimo ventennio del Cinquecento, l'istituzione dei ghetti ebraici, fondati per la maggior parte nelle città che avevano visto l'apparizione dei Monti di Pietà e che manifestavano vistosamente in questo periodo un forte sviluppo economico e bancario. A Venezia il ghetto sarà dunque istituito nel 1516, mentre Monti di Pietà vengono istituiti dal 1496 a Padova, Treviso, Verona e Belluno; a Roma e ad Ancona il ghetto è stabilito nel 1555, mentre il Monte di Pietà nasce a Roma nel 1539 e ad Ancona nel 1494; a Bologna si istituisce il ghetto nel 1566, mentre il Monte di Pietà bolognese risaliva al 1473; a Firenze e a Siena il ghetto è del 1571, mentre i locali Monti di Pietà erano stati fondati nel 1496 e nel 1472. A Genova, infine, che aveva istituito il Monte di Pietà dal 1483, in stretto raccordo con la potente banca di Stato, il cosiddetto banco di San Giorgio¹⁷, l'espulsione degli ebrei decretata fra 1550 e 1567 sarà seguita da parziali riammissioni e infine dalla istituzione del ghetto nel 1658. Si tralasceranno molti casi, ma bisognerà almeno ricordare la miriade di città economicamente vivaci che fecero seguire, tra Quattro e Cinquecento, all'edificazione del Monte l'istituzione del ghetto, come, avvenne ad esempio a Cremona, dove il Monte istituito nel 1480 fu la prima tappa di un inasprimento delle politiche antiebraiche lombarde, culminanti con l'espulsione degli ebrei dalla Milano spagnola nel 1535, ma soprattutto con la creazione del ghetto cremonese nel 1580. Oppure a Mantova che vide la fondazione del Monte nel 1484 e a partire dal 1543 una politica di rapida ghettizzazione¹⁸.

17 Cfr. *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, a cura di G. Felloni, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006; *Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805). Lo statuto del 1568*, a cura di G. Felloni, Firenze, Olschki, 2014.

18 Per la cronologia dei Monti, cfr. M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza cit.; I conti dei monti cit.* Per la cronologia dei ghetti, cfr. R. Calimani, *Storia degli ebrei italiani*, Voll. I-II, Milano, Mondadori, 2013-2014. Cfr. M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014.

La relazione fra ghetti ebraici e banche cristiane, benché alquanto vistosa dal punto di vista cronologico e spaziale, ed implicitamente riconosciuta da alcune, rare ricerche, che, come quella di Stéphanie Siegmund per Firenze, mostrano con chiarezza il rapporto esistito tra la edificazione materiale e concettuale del ghetto e il giro d'affari a sfondo creditizio di cui negli stessi anni erano protagonisti membri dell'élite governante sullo sfondo del Monte di Pietà fiorentino, è stata tuttavia fino ad oggi nel complesso ignorata dagli storici. Si è preferito, per lo più, parlare di questi due fenomeni come di due storie del tutto diverse e non comunicanti fra loro. Se, tuttavia, si osserva la vicenda delle banche pubbliche cristiane e dei ghetti ebraici dal punto di vista della trasformazione semantica e dottrinale come pure amministrativa vissuta in questo stesso periodo dai poveri e cioè dalla maggioranza politicamente marginale nelle città italiane, si ha l'impressione di trovarsi di fronte alla costruzione di un modello politico nell'ambito del quale le banche, i ghetti e la massa dei poveri veri e presunti, visibili e invisibili, meritevoli e immeritevoli, giocano ruoli interconnessi.

Occorrerà prima di tutto aver chiaro che le banche cristiane fondate dai poteri pubblici nelle città italiane fra Quattro e Cinquecento, traendo la loro origine dai Monti di Pietà istituiti dopo il 1462 in seguito alla propaganda e all'elaborazione dottrinale francescane, avevano sostanzialmente una triplice natura economico-politica. Di banche di prestito su pegno rivolti a soddisfare le esigenze del credito al consumo dei territori, di banche di deposito in grado di accettare depositi dai membri dei ceti dominanti, di investire queste somme e di pagare interessi su questi depositi, e, infine, di enti finalizzati alla cancellazione dal territorio cristiano del credito gestito dagli infedeli ossia di enti pubblici moralizzatori, fondati per governare l'economia dei territori stessi. Questa complessità, troppo spesso risolta affrettatamente nei termini di una immaginata contraddizione fra morale ed economia, fu in realtà la sostanza della novità politica costituita dai Monti e dalle banche che ne risultarono. Proprio perché i Monti e le banche pubbliche che ne derivarono gestivano nello stesso tempo gli investimenti delle élites e stabilivano d'altra parte quali fra i meno abbienti bisognosi di un prestito meritassero di essere aiutati, la loro funzione sia simbolica sia praticamente gestionale fu quella da un lato di rendere comprensibili e leggibili a chi governava i rapporti esistenti fra la circolazione minuta e quotidiana del denaro e la logica delle strategie finanziarie che caratterizzava la ricchezza dei ceti più potenti; ma d'altro canto fu proprio questa conoscenza a rendere possibile ai poteri oligarchici e inter-familiari delle città stato italiane un governo della abbondanza e della scarsità fondato sulla gerarchizzazione delle esigenze economiche e dei tipi di ricchezza in circolazione. Mentre dunque il prestito di soccorso ovvero al consumo, ripagato da modesti interessi, consentiva ai governatori dei Monti di Pietà, in quanto funzionari addetti alla gestione del suo capitale, di stabilire il merito o il demerito dei poveri o degli impoveriti, nello stesso tempo i medesimi governatori del Monte in quanto banca di deposito potevano organizzare gli investimenti che i gruppi familiari dominanti, di cui essi stessi per lo più facevano parte, rendevano possibili aprendo presso il Monte ovvero la Cassa di Risparmio conti correnti fruttiferi. Il prestito a interesse gestito dai prestatori ebrei ne risultava, indipendentemente dalla legittimazione o delegittimazione formale dei medesimi, automaticamente declassato a sottoprodotto creditizio caratteristico dell'economia bassa di cui erano per definizione protagonisti i cittadini e i semi-cittadini più poveri.

Questa ridefinizione gerarchica della ricchezza e del denaro, allestita e gestita dalla banca pubblica e perfezionata dal fatto che i Monti ossia le banche dipendevano stretta-

mente dalle dinamiche del debito pubblico¹⁹ e costituivano dunque una diramazione bancaria ovvero finanziaria delle politiche fiscali degli Stati, ebbe idealmente, logicamente e politicamente un suo fondamentale complemento nell'istituzione dei ghetti, ossia nella riconsiderazione e risistemazione del significato economico e politico delle presenze non cristiane e nella riorganizzazione istituzionale del credito gestito dai non cristiani, ossia da gruppi sociali considerati assolutamente 'poveri' e del tutto insignificanti quanto ad appartenenza e cittadinanza, poiché privi ed indegni di qualunque potere istituzionale e politico.

La vicenda stessa della fondazione dei primi ghetti italiani offre da questo punto di vista alcuni esempi perfettamente emblematici di come il governo finanziario della realtà politica potesse concretizzarsi ed essere verificato nel momento stesso della edificazione, anche fisica, del ghetto. Uno dei paradigmi possibili è quello esemplificato dal caso fiorentino. In questo caso la ghettizzazione e dunque la trasformazione del banco di prestito ebraico in agenzia di prestito su pegno specializzata e non competitiva rispetto al Monte del risparmio pubblico fu affidata dal potere granducale ad un funzionario specifico, uomo di corte e di affari appartenente a un potente clan familiare e commerciale: Carlo Pitti²⁰. Al servizio e alla corte di Cosimo dei Medici, Granduca di Toscana e pronipote di papa Leone X, Pitti in quanto rappresentante dell'alta borghesia banchiera e imprenditoriale del secondo Cinquecento fiorentino, venne delegato a mediare fra il suo signore, il Monte di Pietà cittadino e i proprietari delle case che si trovavano nell'area che sarebbe diventata il ghetto. Lo Stato granducale, come hanno ben chiarito Stephanie Siegmund e Carole Bresnahan Menning, acquistò quest'area fabbricabile e fabbricata per la notevole somma di 2750 fiorini, senza tuttavia sborsarne neppure uno, dato che i venditori, per mezzo di una simulazione finanziaria del tutto corrente, offrirono subito in prestito la cifra allo Stato granducale, cosicché il debito che vantavano nei confronti dello Stato venne trasferito immediatamente al Monte di Pietà ossia alla banca di Stato, che di conseguenza registrò nei suoi libri contabili la somma come deposito dello Stato che però lo Stato prendeva seduta stante in prestito dal Monte. In altre parole l'acquisto da parte dell'oligarchia medicea delle case che avrebbero fisicamente costituito l'area del ghetto si tradusse in una operazione finanziaria mediata dal Monte di Pietà che, in quanto banca di Stato, poté tramutare la compravendita dello spazio del ghetto in una apertura di credito che avvantaggiava lo Stato esonerandolo dai pagamenti, faceva dei privati venditori delle case altrettanti creditori dello Stato, e della banca stessa una cassa di deposito funzionale al governo dello spazio pubblico e della sua ridefinizione gerarchica. Carlo Pitti fu a sua volta ricompensato per la sua intermediazione per mezzo di un prestito ingente che il Monte di Pietà gli concesse, 5000 scudi per due anni al 33%. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza a cui queste cifre si riferiscono, bisognerà ricordare che in questo periodo, la seconda metà del Cinquecento, un muratore in Toscana guadagnava circa

19 A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971; Id., *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1993; *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca e A. Moioli, Milano, F. Angeli, 2007; *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, Bulzoni, 1999; M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1995; M. Carboni, *Stato e finanza pubblica in Europa dal Medioevo a oggi. Un profilo storico*, Torino, Giappichelli, 2008.

20 Cfr., per quanto segue, S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence* cit., pp. 193 sgg.

60 scudi l'anno, un maestro di scuola circa 25 fiorini l'anno, e si stimava che il mantenimento in vita di un lavoratore manuale costasse intorno ai 12 fiorini l'anno²¹.

Come hanno notato Carol Menning per Firenze e Mauro Carboni per Bologna, i Monti di Pietà cinquecenteschi erano di fatto strumenti di governo finanziari al servizio dei ceti dominanti che, mediante l'opportunità di usufruire di larghi prestiti e di operare importanti depositi, avevano rintracciato in questi istituti la possibilità di far fruttare i propri capitali non investiti, ma anche individuato l'opportunità di ottenere notevoli finanziamenti nella forma di crediti a lunga scadenza. In questo contesto, la contemporanea istituzione dei ghetti, se considerata alla luce dell'attività complessa svolta dai Monti come attivatori e controllori dei prestiti al consumo, ossia del finanziamento minuto delle emergenze economiche, appare cruciale e decisiva per comprendere la ricodificazione della povertà e dei poveri in termini di minaccia per gli equilibri economico-politici, così come la vediamo manifestarsi nell'Italia del pieno Cinquecento. Fu in questa fase che i poveri e i non potenti non catalogabili come clienti del Monte di Pietà, come fruitori di forme della carità pubblica, o come soggetti economicamente marginali rinchiusi nei ghetti, si rivelarono allo sguardo oligarchico quali presenze decisamente perturbanti.

Per afferrare a fondo questo passaggio, occorrerà tenere a mente che l'attività bancaria dei Monti in quanto banche pubbliche si riconnetteva, lo si è accennato, alle dinamiche del debito pubblico così come si era venuto formando in Italia nei due secoli precedenti. Il cosiddetto Monte comune ovvero la creazione di un istituto che gestiva e amministrava i prestiti fatti dai privati allo Stato ed emetteva titoli di credito che consentivano ai prestatori, ossia a chi investiva nello Stato, di percepire un interesse periodico, è fenomeno ampiamente studiato per le città italiane a forte sviluppo economico fra Tre e Quattrocento. Si è tuttavia poco insistito sul fatto che in molte città, prime fra tutte Genova e Firenze, il capitale dei Monti di Pietà era formato in parte da titoli di Stato, era cioè esplicitamente dipendente dal debito pubblico. Le grandi borghesie cittadine mercantili e bancarie che, come alcuni storici hanno dimostrato²², controllavano sin dall'inizio del Quattrocento il debito pubblico monopolizzando l'acquisto dei titoli, furono dunque in grado di ampliare e articolare il proprio controllo del tessuto finanziario cittadino nel momento in cui i Monti di Pietà presero a funzionare come diretta conseguenza dell'esistenza del debito pubblico e in polemica con forme di prestito al consumo che, come quelle ebraiche o lombarde, si rivolgevano a un pubblico non selezionato e cioè socialmente impreciso. Fu appunto in questa fase di transizione, e cioè fra Quattro e Cinquecento, che il problema delle false povertà, o meglio delle mediocri ricchezze che ambivano a proporsi come co-protagoniste del gioco economico emerse e si venne chiarendo in un contesto economico ormai dichiaratamente internazionale e politicamente oligarchico.

La povertà dei poveri ordinari e comuni, dei poveri involontari e di tutti i giorni, era stata fondamentale riletta e decodificata come condizione ambigua e moralmente sospetta a partire dal momento in cui, fra XIII e XV secolo, aveva fatto la sua apparizione sulla scena politica ed economica la povertà volontaria di poveri intellettualmente ed economicamente consapevoli che, come i membri dell'Ordine francescano, avevano

21 Cfr. S. K. Cohn, *The Laboring Classes of Renaissance Florence*, New York etc., Academic Press, 1980; R. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence: An Economic and Social History*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1980; G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008; *La società del bisogno: povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze, Salimbeni, 1989.

22 Si veda alle note 13, 17 e 19.

trasformato lo stato esistenziale e casuale di privazione in una scelta giuridicamente strutturata, istituzionalmente fondata su norme ed elaborati legislativi e articolata in sequenze testuali in grado di analizzare la nuova economia di mercato come sfondo su cui si giocava consapevolmente il rapporto fra ricchezza e produttività. Questa rilettura della povertà qualunque alla luce interpretativa di una povertà che, come quella dei frati mendicanti, si traduceva non solo in comportamenti ma anche e potentemente in analisi economiche e legislative delle relazioni economiche, aveva gradualmente fatto della povertà istituzionale, consapevole e volontaria un edificio intellettuale e politico fortemente connesso agli ambiti dell'amministrazione pubblica e del potere amministrativo, e dei poveri evangelici e cioè volontari altrettanti esperti di logiche dello scambio e del credito, attivi ed ascoltati nelle corti dei principi e nelle sedi dei governi cittadini. Parallelamente, fra Tre e Quattrocento, la svalutazione civica connessa al disonore delle povertà non scelte ma vissute per caso e per disgrazia era rapidamente cresciuta cominciando a produrre, soprattutto nella cultura mercantile e proto-borghese italiana, spagnola e francese, la nozione di una distanza incolmabile fra coloro che, ricchi di denaro e di reputazione, si riteneva avessero per natura il diritto di governare, e quanti, la maggioranza, in conseguenza della loro miseria dovevano essere intesi come poveri tanto di beni quanto di intelletto e di onore e che, pertanto, dovevano essere esclusi dalle liturgie del governo e della amministrazione pubblica. L'idea, antica in se stessa, di una affinità tra lavoro salariato e condizione servile si era ampiamente diffusa acquistando nuovi significati politico-economici. La tradizionale esclusione dalla cittadinanza piena dei poveri involontari aveva, infine, dal Quattro al Cinquecento, assunto il carattere più specifico di una esclusione di coloro che non potevano o sapevano gestire la ricchezza dagli ambiti e dagli spazi pubblici²³.

In questo clima culturale e politico che del mercato faceva ormai la scena principale sulla quale le liturgie del potere si manifestavano, la moltiplicazione delle povertà, ma anche l'aumento delle ricchezze socialmente non qualificate da una appartenenza familiare e cetuale, poneva dunque ai governi signorili e oligarchici il problema di distinguere nettamente e formalmente lo spazio della ricchezza qualificata come carismatica, dallo spazio dell'impotenza sociale, della povertà infamante e della ricchezza disonorevole. Già alla fine del quattordicesimo secolo, la questione dei poveri degni o indegni, utili o inutili, autorizzati o no a chiedere le elemosine e ad essere dunque integrati nella dimensione civica, era stata formulata in termini di riconoscibilità dei poveri. Un francescano catalano, consigliere di sovrani, Francesc Eiximenis, poteva, ad esempio, scrivere in un suo grande trattato di arte politica, il *Regiment de la cosa pública*, che i poveri avrebbero dovuto «portare un contrassegno pubblico come per esempio un sigillo di piombo appeso al collo per conoscenza della comunità, o qualche altro contrassegno di modo che possano essere riconosciuti»²⁴. Questo percorso sarebbe continuato nel secolo successi-

23 Cfr. B. Geremek, *Poverty: a History*, Oxford, Blackwell, 1994. Il testo di riferimento più noto dell'epoca (1526) e il più studiato è il *De subventionem pauperum* di J. L. Vives: *De subventionem pauperum sive De humanis necessitatibus Libri II*. Introduction, Critical Edition, Translation and Notes, a cura di C. Matheussen, C. Fantazzi, J. De Landtsheer, Leiden and Boston, Brill, 2002. Cfr. C. Fantazzi, *Vives and the emarginati*, in *A Companion to Juan Luis Vives*, a cura di C. Fantazzi, Leiden and Boston, Brill, 2008, pp. 65-111. Si veda B. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice: the social institutions of a Catholic state, to 1620*, Oxford, Blackwell, 1971. Cfr. B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)* cit.. Cfr. G. Todeschini, *Servitude et travail à la fin du Moyen Âge* cit.

24 F. Eiximenis, *Regiment de la cosa pública* (Valencia, 1499), ed. D. de Molins de Rei, Barcelona, Els Nostres Classics, 1927, Cap. XXI, p. 127 (la traduzione dal catalano è mia); G. Todeschini,

vo, si sarebbe perfezionato e contestualizzato, come si disse, per mezzo dell'istituzione dei Monti di Pietà che per loro struttura dovevano verificare la credibilità economica e morale dei poveri, e infine sarebbe approdato nel Cinquecento ai dibattiti europei sulla gestione razionale della povertà e dei poveri il cui nodo centrale e più aspramente controverso era costituito dalla scoperta della possibile falsa apparenza in virtù della quale i poveri potevano sembrare ricchi e i ricchi disonorati potevano assumere la sembianza di gente vicina al potere, così da obbligare i veri potenti a mascherarsi da poveri occultando in tal modo la sostanza più rara e preziosa del loro carisma dominativo.

Da questo complicato gioco di apparenze e false sembianze, estremamente inquietante dal punto di vista di realtà politiche ed economiche oligarchiche e dunque orientate a verificare minuziosamente i criteri di accesso alla sfera del potere effettivo e di legittimazione dell'autorità, usciranno ricodificate nel corso del Cinquecento tanto la condizione dei poveri reputati inutili e indegni quanto quella dei ricchi intesi come marginali dal punto di vista civico e disonorati per ragioni politiche, religiose e familiari. Il perfezionarsi degli strumenti di controllo dell'organizzazione sociale ed economica rappresentato istituzionalmente dal moltiplicarsi dei tribunali inquisitoriali e dalla fondazione dei ghetti, dall'avvio dell'organizzazione carceraria e detentiva, oltre che dalla gerarchizzazione degli spazi economici definita dalla creazione delle banche di Stato, trasforma in effetti a partire dalla metà del Cinquecento i poveri di cui non si prevede il recupero, i poveri manifestamente tali, in soggetti semiumani la cui greve materialità, la cui fatica sono ormai descritte come il segno di una non appartenenza alla sfera degli esseri intelligenti in grado di agire nel mondo e di mutarne l'assetto. La loro esclusione, caratterizzata da criteri che cominciavano a tratteggiare la povertà estrema in termini vagamente razzisti²⁵, appariva tuttavia come sempre più ovvia a chi deteneva il monopolio del potere e il primato dell'intelligenza. Erano, piuttosto, a questo punto, i poveri mascherati da ricchi, così come i ricchi disonorati e delegittimati, a diventare l'obiettivo principale e più problematico delle indagini e delle selezioni per mezzo delle quali i poteri territoriali venivano stabilendo il diritto di partecipare ai riti del governo e alla dimensione della cittadinanza nel senso pieno del termine.

I poveri, nella fase storica che vede la nascita del mercato controllato nei suoi giochi dalle oligarchie al potere e dalla finanza pubblica che queste oligarchie hanno organizzato fra Quattro e Cinquecento, appaiono dunque mostruosi in una doppia prospettiva. In primo luogo, se poveri allo stremo delle forze, se miserabili conclamati, possono ora

Ricchezza francescana cit., pp. 164 sgg. Cfr. P. Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonese*, Padova, EFR, 2006; P. Evangelisti, «Misura la città, chi è la comunità, chi è il soggetto, chi è nella città», in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. Prodi, M. G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna, Clueb, 2007, pp. 19-52; P. Evangelisti, *Ad invicem participancium. Un modello di cittadinanza proposto da Francesc Eiximenis, frate francescano*, in *Cittadinanza e disuguaglianze economiche* cit.

25 Lo studio di come la discriminazione dei «poveri» abbia assunto caratteri razzisti sin dalla prima età moderna non è particolarmente diffuso. Cfr. tuttavia S. Hindle, *Dependency, shame and belonging: badging the deserving poor, c.1550-1750*, «Cultural & Social History», 1, 2004, pp. 6-35; approccio metodologico (relativo all'epoca contemporanea) in H. Gans, *The War Against The Poor: The Underclass And Antipoverty Policy*, New York, Basic Books, 1995; M. B. Katz, *The Undeserving Poor. America's Enduring Confrontation with Poverty*, Oxford, Oxford University Press, 2013². Cfr. G. Todeschini, *Exclusions*, in *The Routledge Handbook of History and Globalization*, a cura di C. Antunes, K. Fatah-Black, London, Routledge, 2016.

essere descritti come abietti e perturbanti, animali senza vergogna più che uomini o galantuomini. Lo riassume con chiarezza, nel secondo Cinquecento, il testo di Tommaso Garzoni dedicato a coloro che da «furfanti» in agguato usano la propria miseria per accattare sulle strade:

Si trovano alcuni che, non tanto da inopia e da miseria tratti, quanto da una pigrizia mera, abbandonate l'arti e le scienze si danno a una vita talmente otiosa e negligente, che la maggior quiete o felicità non istimano, che con una pazza furfantaria mendicar del continuo il cibo e il vitto; reputando questa vita per la più dolce e più beata a mondo ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabbiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessivo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a una barella, è riputato da loro più tollerabile che essercitarsi in un'arte o fare un mestiero come i galant'huomini fanno. I possessori della qual vita sono dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfantoni e Calchi. È vero che la povertà mondana mal volentieri sofferta cagiona in parte questa scioccheria, perché (come ben dicevano Hesiodo e Alceo) non è cosa al mondo più perniciosa all'animo, né più molesta al ben operare, quanto la povertà; e perciò disse Catone ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perché essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta: *Et male suada fames, et turpis egestas* [...] Altri malitiosi come il diavolo fanno l'ispirato e gettano la bava, gonfiano le fauci, e gridano come demoni infuriati; altri fanno del matto stravagante per havere buon tempo, corrono per la città svestiti e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamente, dicono mille dishonestà, scoprono tutte le vergogne ...²⁶

La deformità morale e civile di questi poveri senza ritegno si traduce ormai, per chi li guarda dall'alto della propria rispettabilità e ricchezza, in una perversione dei sensi in se stessa aggressiva, raccapricciante e minacciosa. La sacralità stessa della povertà istituzionale incarnata dai frati mendicanti e dai poveri rassegnati umilmente al proprio stato di assistiti, viene turbata e sovvertita, profanata, dalla sfacciata violenza con la quale questi furfanti ostentano la propria oscena nudità ad un tempo fisica e morale.

Esiste però anche un altro genere di mostruosità, quella dei poveri dissimulati o dei ricchi disonorati, che fingono di far parte della società dei ben reputati ossia di quanti a buon diritto esercitano un potere e vantano una ricchezza. In questo caso, l'orrore del loro comportamento, la perversione della natura, sta appunto nella mascherata profanatrice che li rende apparentemente simili ai veri ricchi, ai veri nobili, a quanti cioè sono considerati segnati dal carisma del potere in virtù di una supremazia considerata autentica.

[...] altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti abiti si fingono da loro medesimi chi Principe, chi Marchese, chi Conte di castella, chi cardinale come fu quello che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; chi Signor di Castella come quello che a S. Marino e a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte e banchettato dall'Hoste per più giorni egreggiamente; chi Principe di Città come quello che a Ferrara pochi di sono sotto il nome di Principe di Sparta ingannò la quadragesima tutti i predicatori di quella città facendo raccorre una grande elemosina, che poi non hebbe,

26 T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, appresso Gio. Battista Somascho, 1586, pp. 590, 593 (*De' Guidoni o Furfanti o Calchi*).

restando in fine scoperto; chi discendente da qualche illustrissimo lignaggio come quello che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando sceleratamente in confessione uno eccellente predicatore per altro accorto e prudente in tutte le sue azioni, e quello in Genoa che si fece discendente da Costantino imperatore e mostrando privilegi imperiali tirò sotto alquanti babbioni creandogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburg, cavaglieri a speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere a molti, e da piangere a loro che vi lasciarono molti scudi per comperare quest honorata mercantia da quel guidone [...]²⁷.

In questo caso il pericolo e la sconcezza aberrante dipendono esplicitamente da un disordine economico e politico introdotto, da questi poveri travestiti, nell'ordine di un mercato e di una società di cui le oligarchie dominanti reclamano il controllo indiscutibile. La mostruosità di questi poveri in maschera sta insomma nella loro impudente volontà di alterare l'equilibrio dei crediti e delle fiducie che mantiene saldo e percorribile il labirinto del commercio e della finanza, nella loro effettiva capacità di falsificare, svelandone l'imprecisione e la labilità, la geometria di un mondo e di un mercato che i potenti vorrebbero eterno e perfettamente efficiente.